

# IL SEGNO

ANNO I - N. 2

« Sotto la bandiera della democrazia cristiana, attorno alla quale oggi, più che mai, possono raccogliersi tutti gli italiani che amano fervidamente la Patria; poiché in quel programma non è soltanto la elevazione delle classi più umili, ma si contiene altresì la concezione cristiana della vita; concezione che se fosse accolta da tutti sarebbe in grado di cementare l'unità e l'armonia degli animi e formare la fortuna del nostro domani ».

ROMA - 18 MAGGIO 1944

## DEMOCRAZIA CRISTIANA: SPIRITO E AVVENIRE

1.

L'inizio delle pubblicazioni del Segno ha aperto un interesse dottrinario per i fondamenti spirituali e intellettuali del movimento democristiano, il quale, pur se ha una sua ben chiara temperie, una sua origine, una sua tradizione e partecipa di una visione della vita completa e multanime come quella evangelica, abbisogna tuttavia di una definizione più concreta nel campo dell'azione e della lotta politica.

Indicammo la volta scorsa la visione ideologica su cui deve fondarsi la nostra concezione dello Stato e dell'attività sociale, è necessario adesso mettere questa concezione alla prova del fuoco delle attuali esigenze della vita associata e degli ideali e dei bisogni del nostro popolo che essa deve affrontare, chiarire e risolvere.

2.

È bene intanto premettere che per questo motivo la democrazia cristiana, se è antica quanto lo spirito filo-popolare caratteristico del più genuino costume del cristianesimo sin dalle origini, se ha individuato tale carattere attraverso tante esperienze politiche di cui rappresenta l'interrotto nesso ideale, è oggi soprattutto un movimento nuovo e attuale.

Nuovo, perchè sorge da un processo storico che ha condotto le ultime generazioni a ritrovare nello spirito evangelico un concreto messaggio sociale, attuale, perchè a esso si appropria, dopo avere scontato in tormentose esperienze il bisogno di una sintesi tra spirito religioso e mondo economico, tra fede nei valori cristiani e azione politica.

Il movimento, democristiano ha quindi — e non può non avere — interessi ideali e mete più lontane di quel che non avessero altri che l'han preceduto, in tempi in cui era solo compito politico del cattolico difendere dagli attacchi del cosiddetto libero pensiero massonico e anticlericale la Chiesa, i suoi istituti, le sue libertà.

Oggi siamo su un piano ben diverso; c'è molto rispetto e molta adesione in superficie, ma moltissima struttura agnostica e atea in tutte le manifestazioni della vita pubblica; c'è una questione sociale, che non si risolve con altri odii e con altro sangue e che comunque attende dal Cristianesimo una sua soluzione; c'è una questione di morale internazionale, che auspica il concludersi dei dissidi in un'intesa superiore; c'è infine il nostro paese da immettere nel novero delle nazioni costruttive con un linguaggio universale — che non sia quello provinciale parlato sin adesso — e che esprima il profondo della sua anima religiosa, ancora non del tutto corrotta, ansiosa di esser risanata.

Problemi per cui la democrazia cristiana assume una ben più vasta responsabilità di quella dei tempi pre-fascisti e non è soltanto un partito italiano, sorto a difendere gli interessi politici dei cattolici italiani, come avvenne per il parlamentarismo.

In tal senso la denominazione di oggi è forse più orientativa, più sicura e più universale.

3.

Ogni ideologia politica ha una certa forza fascinatrice e un certo complesso di inferiorità.

Parlare della prima per l'opera di una dottrina che imposti sulla parola di Cristo il suo programma di rinnovamento, è superfluo, mette conto invece fermarsi sul secondo, che è costituito — per quel che ci riguarda — da una difficoltà a risolvere con energia e integrità il problema politico e la cosiddetta questione sociale. L'uno per la scarsità di mordente pratico, di

realismo, di impeto rivoluzionario, di metodo deciso in parte delle masse che si inquadrano sotto la nostra bandiera e nell'élite che le guida; l'altra per l'abitudine di lunghi anni nel considerare le questioni del lavoro, la giustizia sociale, la fine dell'oppressione capitalistica e dell'egocentrismo borghese, come problemi che andassero risolti dal di fuori con una predicazione morale e un incuramentamento alla pace, alla collaborazione, al disinteresse. Tutto ciò è storicamente spiegabile, e in parte abbiamo tentato di farlo nel numero scorso.

Ne è conseguito — anche per la malafede degli avversari — che ci si è immaginati chiusi in un tranquillo riformismo liberale, conservatori e difensori dei ceti più elevati e più preparati, sia moralmente che praticamente, timorosi di ogni mutamento, di ogni scossone, gente d'ordine insomma con il senso terribilmente uggioso che ha preso — e non sempre a torto — l'espressione.

Se tutto ciò sia giustificato, ognuno di noi può vedere con un severo e rigido esame di coscienza; a noi importa affermare che a questa mentalità occorre reagire.

Per tanto non è necessario orientarsi a dottrine recenti e a illusioni di moda, né aver timori di essere a destra o a sinistra o in centro o verso qualunque altro punto cardinale parlamentare, ma basta rifarsi al puro spirito dell'insegnamento cristiano.

4.

È esso che ci insegna che la differenza degli uomini e quindi delle classi esiste, ma come fatto funzionale; dinanzi a Dio non possono esservi ripartizioni classiste: ogni forma di isolamento in questo senso pecca contro la comunione in cui è presente e reale Cristo.

È il pensiero cristiano che ci ricorda l'asocialità dei ricchi, e ci dice come la funzione sociale di essi sia nel negare come fatto in sé la propria ricchezza e nel ridonarla agli altri, a cui consapevolmente o meno l'han presa; è sempre la medesima dottrina a insegnarci la nessuna realtà del possesso dei beni di questo mondo, che ci sono stati dati soltanto in uso per potere più liberamente compiere la nostra missione terrena, e ammettere nei suoi postulati teologici la condanna di chi del lavoro e dei lavoratori si serve sfruttandoli come semplici mezzi.

Edonismo, capitalismo, classismo, stalinismo sono limpidamente condannati in una visione di giustizia e di finalità trascendenti, che è veramente rivoluzionaria, perchè scava nel mondo interiore e risale alla sua estrinsecazione.

Non promette paradisi al proletariato né agli uomini se non dopo una dura lotta che è vinta soprattutto nel mondo dello spirito individuale, del costume, degli istituti, della coltura e poi conduce alla perfezione sociale.

In questo senso per essere a sinistra — usiamo questa vaga parola un po' logora ma ancora indicativa — non abbiamo bisogno di andare a scuola da Lenin, anzi forse lo siamo più obiettivamente dei suoi seguaci, perchè non influenzati da un acuto desiderio di soppiantare un dominio con un altro dominio, una classe con un'altra, ma perchè questa è la condizione spirituale e mentale del nostro modo di essere, che necessariamente diversifica i nostri dagli altrui metodi, pur se talvolta sorretti dal medesimo scopo contingente.

5.

Il metodo. Il metodo dei democristiani non può essere quindi quello della rivoluzione come puro e semplice sovvertimento di istituti e rovesciamento di posizioni, che è poi costretta a rientrare — dopo

la sua carnevalata mitologica (vedi la dea Ragione della rivoluzione francese e il macchinismo, il rigido materialismo della rivoluzione russa) — nell'alveo dialettico e progressivo del processo storico, ma non deve esser nemmeno il seguire una politica giornaliera, mediocrementemente tecnica, di difesa di particolari interessi, una politica insomma amministrativa e parlamentare, nel senso deteriorato della parola. Perchè deve costruire un sistema veramente rivoluzionario, in quanto non abbia remore di clientele o di santoni più o meno lontani, in quanto educhi le coscienze a reagire agli interessi e alle forme egoistiche della consorteria politica o economica, e guardi a tutti i cittadini con giustizia e amore di verità, partecipando solo con chi ha più bisogno di aiuto e di comprensione.

Esempio. Essa non sarà con il proletario per il semplice fatto che sia tale, ma perchè questi ha più fame di pane e di giustizia, e domani essa sarà contro il medesimo se velleità borghesi e pantofolate lo condurranno a voler trasferire nelle sue tasche le ricchezze di colui

che ha prima sprezzato. Così sarà contro il proletario lussuoso di guadagni, educato alla camorra e al sovversivismo, e per il cosiddetto piccolo borghese, che soffre nella sua modestia, solo desideroso di poter vivere secondo certe esigenze morali che educazione e sentimenti gli han messo nel cuore.

E gli esempi si potrebbero moltiplicare. Appoggerà il bracciantato agricolo, che soffre senza un tetto, senza un pezzo di terra su cui posare il capo, e condannerà il contadino proprietario che ha esercitato virtù grette, strozzinesche ed esose, in un momento in cui i suoi simili gli chiedevano maggiore carità civile.

Insomma, una politica rivoluzionaria, perchè spiritualistica, perchè trasformatrice degli spiriti e dell'atmosfera sociale, perchè, in una parola, intimamente religiosa.

6.

Ma l'Italia è a ferro e a fuoco. Che cosa faremo noi democristiani per essa.

Qui per ora la risposta è semplice: « Combattere ». Combattere

contro chi ha condotto in tale stato il paese, riconoscere le nostre debolezze, stroncare il nemico dovunque si trovi. Combattere con tutti i mezzi contro l'invasore tedesco e il traditore fascista.

Ma anche cominciare subito, con frenesia quasi ma con ocultezza a ricostruire, dimenticando risentimenti e visioni personali e tenendo presente soltanto questi punti: spirito di comunione, onestà, competenza, fierezza di poter dare con la visione sociale cristiana un clima singolare all'Italia, non mutuato da altri esempi di altri paesi, non insufflato da altri maestri, che non siano quelli dell'antica e sempre verde tradizione del nostro popolo cattolico.

Disprezzo quindi per i compromessi, che ledano la dignità del popolo, per le debolezze indice sempre di immaturità, per l'ignoranza e le ambizioni settarie.

Tutto ciò sarà molto arduo, ma arduo come le mete indicate dalla nostra fede che ci mette ogni giorno in lotta con noi medesimi per il trionfo nel nostro spirito e nella nostra vita della verità.

Signifer

## Le "fatiche totali", di Voce Operaia

Il n. 13 di « Voce Operaia » si occupa con lodevole impegno di alcune affermazioni del n. 1 del « Segno ».

Non ci piacciono le polemiche di natura astratta, ma rifuggiamo da pretesti sentimentali e di facile successo, per cui — pur essendo altrettanto convinti con V. O. che « le polemiche... siano ormai... una offesa a tutti coloro che soffrono e muoiono sulle vie costruttive sul serio » — ci piace vedere freddamente la realtà e stavolta — per dirla con il linguaggio dei nostri contraddittori — gli interessi.

Che poi le cose di cui gli articolisti di V. O. scrivono « nascono da una fatica totale di ogni giorno, ecc. », tutto ciò ci può commuovere e anche indurci a innalzarli a esempio, ma non riguarda affatto se essi siano nella ragione o nel torto e se insistano in posizioni che passionalmente comprensibili non hanno, razionalmente e cattolicamente parlando, base alcuna.

La tiritera di Parole e fatti dell'organo del cosiddetto cattolicesimo comunista non investe e non risolve — perchè non può — le fraterne osservazioni che avevamo poste all'incoerenza dottrinale e alla deficienza teorica dei postulati cattolico-comunisti. In fondo gli scrittori di V. O. si ritirano da parecchie posizioni e professano un comunismo che Marx classificherebbe per lo meno ingenuo e respingerebbe con maggior decisione di quanto noi non crediamo di fare.

Essi ammettono una proprietà — anche se non borghese — e questa non è certo pura e sola ortodossia comunista e non è nemmeno il primitivo pensiero di V. O. ma si sa che dopo l'esempio storicistico (eufemismo per non dire opportunistico) dei loro maggiori anche i neofiti seguono certi svolgimenti che dimostrano per lo meno l'insufficienza delle antiche posizioni dottrinarie e delle pristina velleità pallogenetiche.

Ammettono un rispetto della persona, ma non si accorgono che anche il proletariato come il capitalismo non può essere che un fenomeno di impedimento alle estrinsecazioni della persona stessa, e come render movente di una giustizia sociale una classe o meglio l'interesse economico di una classe non sia in fondo che fare del capitalismo alla rovescia.

Infine gli scrittori di V. O. sostengono che soltanto essi possono fare della politica, appunto perchè la distaccano dalle esigenze religiose e morali.

Lo stesso ha predicato il loro antico compagno, il Mussolini, nel *Preludio al Machiavelli*, e il fascismo assieme alle teorie dell'auto-sufficienza della politica non ha

fatto che sostenere questa distinzione, aggiungendo con maggiore consequenzialità logica che la morale della politica consiste nella sua amoralità.

A questo era anche arrivato lo Stato etico del defunto Gentile.

Ma noi ci perdiamo a invocare coerenza dottrinale e austerità di pensiero? Stiamo allegri!

Sentite che frasi di consumata diplomazia, tanto consumata da divenire ingenua: « Sarebbe un errore oltreché un'eresia voler costruire uno Stato e anche solo un partito cattolico, poiché la nostra unità e comunione di cattolici la possiamo trovare solo nella Chiesa di Roma. Il termine cattolico... vuole indicare la nostra precisa presa di posizione religiosa: ma non politica ».

Ne consegue dunque a stretto rigor logico che nella Chiesa noi troviamo la nostra comunione di cattolici e nella vita sociale... la nostra comunione di cattolici e nella vita sociale... la nostra disunione di classi in lotta, tutte e due egualmente reali, che vi può essere una presa di posizione religiosa agnostica rispetto alla politica, e quindi (maledetta logica!) una posizione politica agnostica... riguardo alla religione.

O terribile dialettica di cui però i nostri amici, che sembra abbiano studiato logica all'università di Roma quando imperava il predetto Gentile, non sentono invero la reale drammaticità, che si risolve, si deve risolvere nell'unità dello spirito cristiano, che porta la sua azione redentrice sulle necessità della vita economica e sugli interessi della politica.

Ma è inutile andar seguendo le innumeri contraddizioni di Voce Operaia (comuni in parte allo spirito antinomico del comunismo e qui naturalmente reso più scoperto perchè più superficiale). Anche più giù nel medesimo articolo è detto: « non possiamo difendere i cattolici che si schierano sul fronte ingiusto e quindi in quanto ingiusto anticristiano ».

Di che giustizia si parla? Di una giustizia sociale evidentemente, la quale è però anche la Giustizia della religione, e quindi identità della prima con la seconda, identità della legge per cui diciamo socialmente giusta un'azione con quella per cui la diciamo religiosamente tale.

E allora la distinzione tra le due prese di posizione?

Passiamo allora al cosiddetto concreto. Ci sono degli interessi in politica, interessi che il cattolicesimo sociale — il nostro — non può vedere che dal suo punto di vista storicamente universale, e cioè limitandoli e risolvendoli in un piano etico senza assottigliarli.

Le dottrine politiche immanentistiche o naturalistiche — come il

comunismo, il nazionalismo, il fascismo, unica la origine — assottigliano invece questi interessi, astrandoli per pura difesa di una razza o di una classe politica o di una classe economica dall'unità della vita e della storia, e ne cavano fuori la pretesa del loro realismo.

Realismo oppure mitologia? Mitologia di una classe eletta, di un paradiso terrestre, di una nazione preferita, di una razza pura. Tutte bandiere demagogiche, che non hanno dato ai popoli se non tragiche illusioni.

Ma certi giovani, e molti soprattutto a Roma, amano snobbare, e oggi è snob fare del comunismo (tutti i nobiliti, i proprietari, i dandy dei quartieri alti amorggiano con il comunismo); qualcuno in buona fede dirà però: « Noi vogliamo costruire per questo popolo oppresso dal capitalismo, che crea le guerre, opprime le personalità, soffoca la libertà, un mondo migliore. Vogliamo che i lavoratori siano padroni del proprio lavoro ».

A queste nobili esigenze risponderemo che non è necessario pertanto ricorrere a Marx o a Lenin o a Palmiro Togliatti. La lotta contro i ricchi o capitalisti la abbiamo appresa dal Vangelo, la necessità della rinuncia non solo al superfluo — il plus-valore di Marx — che è dannoso perchè è sempre tolto a qualcuno, ma anche a quello che non è strettamente necessario, sino al sacrificio di se medesimi. L'abbiamo appresa dal Vangelo, da cui però abbiamo anche imparato che la povertà nello spirito e cioè il non finalizzare la vita in un bene materiale ma lasciare a questo una mera strumentalità (altro che materialismo storico!) è canone fondamentale dell'essere socialmente nel mondo.

Il marxismo — come l'hegelismo — non ha fatto che capovolgere la struttura ideologica cristiana, immanentizzandola nella natura e togliendole ogni trascendenza. Problema complesso e in cui forse non tutti i comunisti cattolici possono o vogliono seguirci. La storia ben nota di quest'ultimo secolo ha fatto ritornare sotto una veste mistificata l'antica istanza cristiana.

La quale ci porta a considerare un capitalista in fieri ogni acceso sostenitore della dittatura proletaria e un borghese mal mascherato colui che crede in paradisi terrestri bolscevichi.

Ma oggi — si pensa — il comunismo è nel cuore della massa, è attuale, la formula del miscuglio è poi nuova e suggestiva, ergo l'interesse dominante è esser cattolici e comunisti.

Con questa genuina coerenza i nostri giovani paladini del proletariato, educati per la maggior parte in borghesissimi istituti per fa-

(Continua in seconda pagina)

# La generazione vittima

Chi fu in Italia non fu, poco o molto, alla mercè delle trombe d'argento e dei tamburi tanto sonoramente rimbombanti quanto più inconsistenti dell'avventuriero e dei suoi corifei nei 21 anni della dittatura?

Una ubbriacatura sembrava aver preso la maggioranza degli italiani e anche molti fra coloro che vedevano le bassezze e i difetti del sistema, volevano tuttavia salvare il «genio» attribuendo tutto il male al cosiddetto «contorno». Quanta buona fede vi fu in quest'esaltazione? Non possiamo dirlo. Certo, non di rado, chi più degli altri ingrassava chi aveva qualcosa da giustificare era poi colui che più di tutti lo poneva (ancora c'è da vergognarsene) sugli altari: si creava così la moda Mussolini. Per accreditare e divulgare la quale non furono estranei certi libri d'oltre frontiera, come quello famoso del Carrel, in cui il tiranno viene più d'una volta considerato alla stregua dei più grandi uomini del passato. Anche di ciò si serviva l'arte pubblicitaria dei vari Alfieri, arte grossolana invero, ma non priva in questo caso di una certa efficacia, e alla traduzione di alcune opere, talune per la verità meritevoli, non fu certo estranea questa considerazione utilitaria.

Vittime e responsabili, dunque, vi furono, come sempre.

Ma le vittime, quelle per eccellenza, non furono tra la massa delle persone mature, le quali avendo conosciuto tempi di libertà, sia pure non privi a loro volta di eccessi e di difetti, non potevano non fare i necessari confronti e non potevano soprattutto non vedere come le accuse al mondo dell'ieri diventassero irrisorie a petto della corrottezza, della bassezza e dei pericoli interni ed esterni dell'oggi. Tant'è. Noi non vogliamo accusare nessuno, ma, certo, pochi furono e non alla portata di tutti, specialmente dei giovani, coloro che presero, più o meno coraggiosamente e quasi sempre nel campo delle private relazioni, posizione contro la tirannia.

In effetti molto si mormorò, ma quale conto potevano fare i giovani di tale azione sommersa quando erano in preda all'azione tambureggiante ben più efficace dei tromboni della propaganda, dal giornale alla radio dalla conferenza ai vari «ludi», alle interviste, ai discorsi, tutti mezzi non controbattuti da alcuno e tali quindi da assumere carattere di verità, di asserzioni, cioè, veritiere perché incontrastate?

Né, d'altra parte, tali mormorazioni avevano la sostanza di affermazioni essenziali, riducendosi non di rado alla curiosità e al pettegolezzo.

I giovani, dunque, furono le vere vittime in buona fede della propaganda fascista: quelli che erano confortati da una istanza ideale e quelli, la massa, che non lo erano. Gi un crederli in un fascismo che non esisteva, gli altri non crederli in cosa alcuna, pensarono.

## Le «fatiche totali», di Voce Operaia

(Continuazione dalla prima pagina)

miglie benestanti, figli talvolta di papà commendatori, gente che non si sa a quale scuola di miseria e di lotta abbia formato il suo spirito, vengono a rimproverarci di trattarli «con diplomatiche malizie o benevolenze». Effettivamente abbiamo sbagliato e ne siamo amareggiati.

Con chi dall'antimonarchismo del C.L.N. passa dopo due numeri di giornale alla superiore necessità patriottica della collaborazione, con chi dalla richiesta di un governo proletario passa a una blanda democrazia, per il solo fine di prepararsi meglio la strada per la propaganda contro un regime in forme e in certo che non può coprire lo scetticismo popolare, con chi infine dimanda alla responsabilità di appoggiare, rinnovare e rinvigorire di nuovi virgulti un fondamentale movimento antifascista come il nostro, ha preferito legarsi a coloro che sono stati sempre o nemici o indifferenti alla forza di spirituale comunione del cristianesimo, con questi infine è meglio troncata ogni discussione. Preferiamo semmai discutere con i comunisti integralmente tali, sono almeno più coerenti nelle loro forme mentali e morali e forse sono quindi intimamente più sani.

Credevamo d'aver da fare con le vecchie smarrite (e chi di noi non si può smarrire in questa tormentosa dialettica tra vita interiore e

seguendo l'andazzo, ad arrangiarsi, né si posero eccessive domande.

\*\*\*

Non è facilmente descrivibile quale doloroso crollo interiore sia avvenuto nell'anima di questi giovani al risveglio seguito al rivelarsi, molto spesso in data anteriore al 25 luglio, della vera anima e della effettiva realtà del fascismo e dell'avventuriero che lo comandava.

Abituati fin dall'infanzia alla realtà del dominio sovrano di un solo punto di vista e di un solo modo di concepire le cose, con l'esclusione di qualunque critica che non fosse inquadrata nel sistema, e frequentemente con l'esclusione persino di essa, questi italiani apparivano in buona fede a nomi che li ingannavano e a idee e istituti dei quali non potevano conoscere la vera natura per l'assenza dei necessari confronti. Il consenso fu sincero e totale perché essi credevano in una giustizia e in un'idea, esistenti o non, contrariamente a quanto accadeva alla massa dei loro coetanei per i quali l'applauso e il consenso avevano ben scarsa importanza essendo l'opera dei loro educatori riuscita ad uccidere nelle loro menti, con lo spirito critico, ogni viva istanza umana ed ogni interesse diverso da quello per gli assi dello sport ed ogni ricerca che non fosse quella concernente il modo più redditizio per far la maggior possibile quantità di quattrini, nella migliore e più ottimistica delle ipotesi, onestamente.

L'esempio veniva dall'alto! E' terribile pensare quale danno incommensurabile possono aver fatto ai giovani italiani venti anni di dittatura e di retorica!

La massima preoccupazione dei dirigenti del p.n.f. era, in questo settore, quella di creare una gioventù per la dittatura. All'uopo questi giovani furono educati alla retorica della rivoluzione. Essi erano universitari o uscivano dalle università, nelle quali la goliardia, spensierata o pensosa nei diversi momenti, era stata uccisa dall'inquadramento, dalle divise, dall'abitudine alla disciplina, ordinata normalmente da gente di inferiore levatura spirituale ed intellettuale e priva di qualunque giustificabile logica e morale.

Per la verità l'insegnamento normalmente addomesticato, specie nelle discipline politiche ed economiche, non era certo il più idoneo per creare i dirigenti, dei quali il paese aveva, e molto di più ha oggi, tanto bisogno.

Pure dalle università, assieme alla massa, che non si distinse dall'insieme dei coetanei, uscirono anche elementi che avevano qualcosa di più di una laurea; una solida preparazione ed un impegno di azione pubblica nel campo sociale appresa da qualche lettura clandestina e corroborata da una naturale tendenza. Erano questi giovani che alimentavano la cosiddetta stampa di punta, l'unica nel ventennio, che abbia tentato alzare talvolta, sia pure con una certa prudenza, la

voce contro i difetti del sistema: l'unica che abbia tentato una critica, che fu sempre sorvegliata e, negli eccessi, repressa.

Entrati nel periodo dell'antimateria della maturità, con nelle cervella il rimbombo di una propaganda che si ammantava a parole, di istanze rivoluzionarie e fervore patriottico, fin per credere, anzi possiamo dire che sempre credette, in un Mussolini rivoluzionario attardato dalle difficoltà di governo interne e internazionali nel suo affermato anelito di rivoluzione sociale e in un fascismo portatore di un'idea universale.

Che oggi, dopo quanto è accaduto e specialmente dopo quanto si è saputo finalmente, tutto ciò suoni macabra ironia e offesa spudorata alla realtà, è pacifico. Ma allora, quando uomini del passato mandavano lettere di incondizionata adesione al tiranno, quando gesti centrali come il dono delle fedi alla Patria erano tali da colpire agevolmente e profondamente fantasie di giovani, dovevano questi giovani, allora, dopo la fulminea riuscita dell'impresa etiopica, dicevano, creare una barricata antifascista che non esisteva anche se esistevano taluni antifascisti dichiarati in esilio, e la cui voce non arrivava in patria, ed alcuni altri mansueti in Italia a filosofare o a scrivere libri ordinati e molto ben retribuiti dagli istituti creati dal tiranno? Esistevano anche, è vero, altri uomini di valore che avevano un passato e che non nascondevano il loro antifascismo, ma non andavano certo a manifestarlo in pubblico: la loro voce non arrivò quindi alla maggioranza di questi giovani che raramente e di fatto, se perveniva, fu solo a pochissimi ed i frutti, in tal caso, non mancarono.

Che poi l'adesione degli italiani fosse in parte coatta fu cosa che si seppe dopo, ma nessuno allora ebbe il coraggio, non dirò di proclamarlo ma neppure di surrubarlo in un orecchio per paura di comprometersi. Che l'oro andasse in parte a finire nelle tasche dei gerarchi fu cosa che essi allora non seppero; che le lettere di adesione fossero o meno sincere non poteva scandagliare un giovane se persone con tanto di età e di saggezza le commentavano con soddisfazione.

Certo un vago senso di ribellione verso talune manifestazioni del fascismo essi sentivano confusamente, né riuscivano ad eliminarlo. Non si rivedevano esattamente conto che il prezzo di tali favori era troppo alto e cioè l'uccisione del dono più grande dato da Dio all'uomo: la libertà, ma solo si avvertiva che qualcosa non funzionava. E ciò si spiega se si pensa anche che la mano fu fatta quasi sempre pesare sui giovani con minore gravità di quel che accadeva per le persone mature: si lasciò loro sempre un certo margine di... fine, per cui tale uccisione fu da essi all'inizio avvertita solo vagamente o ritenuta ad ogni modo, curabile e, per il momento, sopportabile, a cagione delle contingenze internazionali per carità di patria, fonte, a loro giudizio di superiore necessità.

Solo più tardi s'accorsero della impossibilità di sottrarsi al giogo e fu quello il momento in cui ritennero per loro il fascismo e il suo capo morti per sempre. Ed è questa oggi stesso l'accusa di tutto più grave e imperdonabile che essi fanno ai medesimi.

Ci sarà dunque da meravigliarsi se giovani che si sentivano Achille in seno e che volevano rendersi utili, pensavano al paese, si erano dati alla vita pubblica, nel settore culturale o nella cosiddetta stampa universitaria?

Tuttavia, particolarmente per coloro che si erano dedicati al giornalismo, le critiche, gli scantonamenti antifascisti non mancarono. Un giornale universitario nel '41 prese apertamente le parti di Badoglio contro Farinacci con un corsivo in cui si diceva, tra l'altro, che non bastava porsi una greca pavoneggiandosi allo specchio per diventare generale. Le alte gerarchie seppero non a torto ravvisarvi il tiranno, ma la cosa sembrò loro così inaudita che fu facile difendersi da tale sospetto e la redazione se la cavò con una epurazione in massa.

Fatti analoghi avvenivano in ogni città sede di guf ed era la più grave fatica dei federali quella di tenere a bada questi giovani intellettuali che volevano vedere chiaro e qualche volta facevano uscire sulla loro stampa articoli che mandavano in bestia il loro supremo controllore, fosse egli Ravasio o Mez-

zasoma. Un'altra volta il vice segretario del partito Ravasio non riuscì, nonostante le sue insistenze, a far ritrattare alcune affermazioni da un'intera redazione appositamente chiamata a Roma e che non volle ritirare nulla delle accuse fatte al regime.

Così le redazioni si succedevano alle redazioni, i condirettori ai condirettori ma la stampa universitaria continuava ad essere l'unica, durante la dittatura, ad osare, sia pure sommessamente e con scorie formali di adesioni al partito, di formulare qualche critica.

E ciò perché, svanito il sogno del '35-'36 ed entrati a contatto con la vita, la realtà s'imponesse e la simonia, la falsità, la bassezza del regime si rivelavano loro ogni giorno più chiaramente. Quello che li colpiva non poco era il constatare come le loro affermazioni fossero dai gerarchi interpretate sempre nel senso peggiore nei riguardi del fascismo. E ciò li sorprende. Ma ciò di cui non riuscivano mai a rendersi ragione era l'accorgersi che gli stessi erano sempre pronti a sospettare nei confronti di talune loro affermazioni rivoluzionarie lo zampino di qualche interesse che avrebbe potuto ispirarli. Solo più tardi capirono che ognuno giudica gli altri dal proprio metro, ed il metro dei loro sorveglianti non era certo il più elevato.

Pertanto sarebbe interessante seguire la girandola delle firme di questi scrittori che scomparivano, ricomparsi e poi scomparivano per sempre. Giovani d'ingegno che si ritiravano a vita privata a 26 o 30 anni.

Altrettanto curioso sarebbe osservare il corso delle loro idee. Da un periodo iniziale di adesione incondizionata si passava alle prime timide critiche. Poi le critiche s'intensificavano, si proclamava ancora sinceramente la fede nell'avventuriero, che riscoteva ancora la loro fiducia, mentre le colpe erano addossate ai suoi collaboratori, come se egli, il padrone, non avesse potuto scegliersi i collaboratori che voleva. Il tutto finiva con una critica più forte delle altre e il giovane scompariva: o partendo per il fronte o in un impiego. Dopo di che l'evoluzione continuava nell'antifascismo.

Ora il crollo del fascismo come rivoluzione universale avvenuta nelle loro coscienze prima ancora che il loro materiale del 25 luglio lo consolidasse definitivamente è qualcosa che non passò senza tracce dolorose nel loro spirito. Poiché quello che essi ritenevano fosse il fascismo, cioè una rivoluzione, era qualcosa che non era fascismo ma soltanto il loro mondo interiore, le loro idee, meglio, i loro ideali.

Erano convinti che le strombazzature retoriche della propaganda sulla giustizia sociale e la rivoluzione universale fossero una realtà viva; ritenevano, in buona fede, che l'avventuriero fosse un autentico rivoluzionario; si credevano chiamati ad una missione rivoluzionaria: pensavano che le loro istanze e i loro ideali fossero le istanze e gli ideali del fascismo. Per questo professavano, sino al momento in cui aprivano gli occhi, cieca fede nel tiranno, per questo chiamavano col nome di fascismo le loro idee e si proclamavano fascisti.

Ma le dichiarazioni del p.n.f. si susseguivano alle dichiarazioni, sempre più solenni ma sempre più verbali i discorsi ai discorsi, gli articoli agli articoli e la corruzione, con la guerra e l'avanzare della guerra, si faceva sempre più palese, l'impreparazione militare si manifestava sempre più evidente, le frasi del sommo retore sempre più povere di realtà. Per un attimo si illudevano di poter agire dentro il sistema per trasformarlo, si cercava di far trionfare i principi di libertà, di potere dal basso, di onestà pubblica, di purezza ideale. Arrivava o la stroncatura o la crisi interna. Si passava spiritualmente all'antifascismo, anche se, per una falsa coerenza formale, non si osasse entrare in contatto con una organizzazione antifascista. Cosa del resto quanto mai difficile per essi e che poteva essere oggetto, in una simile ipotesi, dei più offensivi sospetti. Ma il loro antifascismo non era inferiore a quello degli organizzati. Era forse anche più cosciente e incrollabile per una dolorosa esperienza personale, per un crollo interno gravido di conseguenze irreparabili per il loro spirito.

Chi vorrà accusare questi giovani di aver per un breve periodo della loro adolescenza militato in quelle file ipocritamente ammantate di idealità? Chi vorrà accusarli di incoerenza se oggi essi si proclamano antifascisti? Chi vorrà chieder loro conto di una così breve parentesi della loro vita e chiusa poi a qual modo? O non sono essi stessi

## IN CONCORDIA DISCORDES

I recenti avvenimenti politici dell'Italia liberata si possono — se non ancora chiarire del tutto — facilmente unificare.

In un primo momento, dopo la defusione dell'8 settembre 1943 e il ricordo dell'antica e recente fascista inettitudine della monarchia e di Badoglio, concausa dell'attuale rovina del Paese, i partiti, e cioè l'elemento più deciso se non ancora il più rappresentativo del popolo, sono contro ogni forma di collaborazione all'iniziativa ree:

Il Congresso di Bari minaccia di sciogliere i partiti attecchiti ultranzisti e terriboliani; con i cosiddetti partiti di estrema, il Comitato centrale di liberazione viene posto in crisi dalla posizione intransigente dei socialisti.

Facili i richiami al realismo patrio, alla necessità della concordia ecc., tuttavia c'è un dato positivo in questo o, tutto atteggiamento: la classe politica italiana ricomincia a lavorare sopra una base, senza di compromessi di assoluta intransigenza morale, di una necessaria effettiva portata. Ma il forzato ventennale l'errore aveva tolto certe qualità capaci veramente democratiche. I partiti concepirono l'opposizione come un modo di essere definitivo e sostanziale, e invece di dimostrare che — malgrado non potessero condividere le sorti di un re e di un governo alla soluzione portata egualmente con le proprie forze di «propaganda» e di azione concorre al medesimo scopo della liberazione del Paese, senza far ristagnare la situazione in lunghe diatribe e invettive, sciuparono il primitivo atteggiamento.

Erra fondamentale: concepirono dunque l'opposizione un po' alla maniera di come avveniva.

In un secondo momento, improvviso mutar faccia del partito comunista, disorientamento degli altri, pressioni esterne a non prolungarsi in chiacchiere e a concludere, accordarsi con la nostra amministrazione, l'avvento del nuovo messia da Mosca.

Molto interessante sarebbe stato far di sbirciare a chi con vecchie usanze dittatoriali faceva cadere dall'alto la sua opinione, la responsabilità di un così grave passo che non potrà non avere delle lontane conseguenze. Tuttavia i nostri amici, liberati liberati non hanno creduto di dover rischiare l'isolamento, e così è sorto, «remedium peccati», il nuovo governo Badoglio con vasta rappresentanza dei partiti.

Noi pensiamo che in fondo le vere forze dell'avvenire democratico del paese non sono trovate in questo governo. La loro piena funzionalità e quindi sia meglio che venga del tutto scontata la vicenda di una classe dirigente che o ha collaborato con il fascismo o ha dormito per vent'anni un forzato sonno, riprendendo talora al risveglio antichi usi e costumi.

E' necessario quindi dinanzi a questo fatto e al sistema poco democratico con cui è stata causata la formazione del gabinetto (e con ciò non intendiamo alludere soltanto al giusto desiderio degli alleati di veder chiara la situazione quanto alla gretezza di vedute del re e dei circoli politici rimaste in un atteggiamento di diffidente riserva che manterremo sino a quando in Roma Vittorio Emanuele e i suoi ministri, assolta la loro missione transitoria di preparazione, si decideranno ad andarsene, dopo aver rimesso la cosa pubblica nelle mani del popolo e degli uomini che da esso liberamente emergeranno.

—Veduta questa che intanto non ci impedisce affatto (è il concetto superiore dell'opposizione in senso democratico, che è necessario riformi alla nostra desueta coscienza come norma fondamentale di educazione politica) di dedicare alla lotta contro il fascismo il nostro pensiero, la nostra opera e tutte le energie della nostra vita.

La superiore coerenza a un atteggiamento agli interessi reali del paese, sempre dimostrata in queste vicende della democrazia cristiana, è inteso per noi arra di sicurezza per l'avvenire e fattore di confortevole distinzione nell'atmosfera politica di questo tempo d'attesa.

tra le vittime del fascismo? Non dovrebbero se mai proprio essi chiedere conto alle generazioni più mature per averli messi nelle condizioni di rimanere vittime di un avventuriero e della sua propaganda? Non dovrebbero essi, accusare le generazioni precedenti, che avevano conosciuta la libertà per non aver loro aperto gli occhi sui misfatti della tirannide? Non dovrebbero chiedere conto anche del danno arrecato, con la virtuale passività delle stesse, alla massa dei loro coetanei, la quale non poté come essi comprendere i difetti del regime che troppo tardi e non poté redimersi per mancanza di calore spirituale ed elevatezza intellettuale ed ancora oggi giace nell'apatia, nella animalità e nella mancanza di senso morale in essi ispirati dalla dittatura? Non sono essi tra le vittime del fascismo, al pari dei fuorusciti? Non ebbero anch'essi a soffrire della tirannide?

Si sono risvegliati in tempo. Quanto maggiore era stata in questi giovani la precedente «fede» tanto più efficace e incrollabile è oggi l'antifascismo, l'unico antifascismo veramente e solamente basato su un'esperienza vissuta, dolorosamente vissuta, interamente scontata.

Ma non tutto è pura reazione al fascismo in essi. C'è anche qualcosa di più, di molto più vivo e positivo. La sete di libertà. Di quella libertà che essi chiedevano sommessamente al tiranno camuffandola spesso incoscienza, con tanti giri di frase, più o meno complicati, più o meno ermetici, ma che altro non esprimevano; quella libertà per la quale furono allontanati o si allontanarono dalla vita pubblica. Quella libertà il cui nome era persino proibito pronunciare e della quale il tiranno aveva fatto scempio.

Quella sete di libertà è oggi in essi come una seconda natura, anzi come una natura riconquistata, come un miraggio che avevano perseguito nei loro anni più puri, quando a dittatura si serviva della loro buona fede e del loro amore ideale come di uno strumento di bassa politica per i suoi ignobili interessi.